



Università degli Studi di Ferrara

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA, ISTITUZIONI, TERRITORIO

Corso Ercole I D'Este n.44, 44100 Ferrara

Quaderni del Dipartimento

n.14/2002

Maggio 2002

**SARACENO:
ECONOMISTA INDUSTRIALE
ECONOMISTA POLITICO ***

di *Patrizio Bianchi*

Maggio 2002

**SARACENO:
ECONOMISTA INDUSTRIALE
ECONOMISTA POLITICO ***

di Patrizio Bianchi

SINTESI

Pasquale Saraceno è stato eminente studioso di economia aziendale, ma è stato anche all'origine degli studi di economia e politica industriale in Italia. Il suo percorso intellettuale ha infatti sempre unito una robusta riflessione accademica ad una costante pratica nelle istituzioni, dall'IRI -in cui fu presente con la sua straordinaria capacità d'analisi dagli inizi degli anni trenta fino agli anni ottanta- all'intervento straordinario nel Mezzogiorno, di cui fu sempre tenace propugnatore. L'analisi industriale di Saraceno si incentra sul ruolo della produzione industriale come motore stesso dello sviluppo economico e quindi sulla necessità di promuovere attivamente centri di produzione industriale, ed in particolare grandi imprese, in contesti in cui occorre accelerare lo sviluppo economico, come l'Italia meridionale negli anni della ricostruzione e della apertura commerciale. In questo Saraceno fonde una lettura dell'organizzazione e delle dinamiche dell'impresa industriale di derivazione aziendalistica, radicata nella tradizione ragionieristica italiana, con una tensione analitica sulle dinamiche industriali, che si salda con gli studi anglosassoni sull'economia manageriale e le forme del moderno capitalismo.

* Questo testo è stato presentato per la manifestazione in ricordo di Pasquale Saraceno, tenuta a Roma il 14 giugno 2002, promossa dalla Svimez con il patrocinio del presidente della Repubblica.

1. Premessa: gli intendimenti

Ringrazio gli amici dello Svimez per avermi chiesto una riflessione sul pensiero di Pasquale Saraceno come economista industriale. Molti qui presenti sono stati collaboratori ed allievi di Saraceno e quindi avrebbero molto più titolo di me, che posso considerarmi solo discendente di seconda generazione, di proporre questa riflessione.

Questo contributo è quindi da leggersi solo nello spirito di una nota che Piero Barucci avanzò tempo fa in un ampio ricordo di Saraceno.

Barucci, proponendo una lettura come sempre acuta e stimolante dell'opera di Saraceno, annotò dapprima che “se l'Economia industriale è potuta crescere in Italia abbastanza rapidamente, e può annoverare studiosi che oggi ne onorano l'attività, non poco si deve a Pasquale Saraceno”. Aggiungendo poi che “le sue attività di ricerca accademica meriterebbero un'analisi tutta particolare che potrà essere condotta solo da chi ne possiede gli strumenti critici- che non possono essere storici e tecnici- e con un certo distacco anche di tempo” (Barucci, 1991).

E' da questa prospettiva- sperando di possedere almeno in parte gli strumenti critici stilizzati da Barucci- che mi propongo questa riflessione, che propone una lettura di Saraceno come una radice degli studi italiani di economia di impresa e di economia industriale, mettendone in evidenza la sua natura profonda di economista “politico”, nel senso classico del termine.

In verità il ruolo di Saraceno come studioso eminente di economia di impresa è stato a più riprese esplorato. In particolare tre momenti- il conferimento del titolo di Emerito presso la sua università di Venezia Cà Foscari, il conferimento della laurea ad honorem a Urbino ed infine il convegno tenutosi a Venezia ad un anno dalla scomparsa - hanno offerto occasione di profonda analisi ed intenso ricordo del suo contributo alla economia di impresa (Iri, 1993).

Tutti questi contributi analitici ed anche semplicemente le testimonianze degli allievi e degli estimatori concordano nel ritenere come tratto caratteristico, direi fondante della attività accademica di Saraceno sia stata la sua insofferenza a restringersi negli stretti steccati disciplinari, in quelle classificazioni essenzialmente ad uso concorsuale, che segnano gran

parte della vita universitaria, fino a delineare troppe volte ambiti tanto asfittici da ridursi alla difesa della vigente ortodossia.

In questo se Saraceno fu studioso di economia aziendale e specificatamente di tecnica industriale, egli fu anche profondo ricercatore delle dinamiche industriali, del governo delle società industriali moderne, degli strumenti di politica dello sviluppo industriale. In particolare questo è il nesso che vorrei proporre alla presente attenzione: quale rapporto sussista negli scritti di Saraceno fra l'organizzazione dell'impresa, le dinamiche delle società industriali, le politiche da attuare per sostenere la crescita industriale in aree sovrappopolate o in situazioni critiche come una fase postbellica.

Per sostanziare questo nesso, in verità articolato in una varietà di contributi che si alimentavano della sua attività esterna alla università, Saraceno ha dovuto affrontare temi puntuali come la dimensione ottima degli impianti e delle imprese, dimensione d'impresa e concentrazione industriale, integrazione verticale e complementarietà dei flussi produttivi, le relazioni tra proprietà e controllo, oltre a tutta la gamma delle loro implicazioni politiche, che sono alla base di quella vasta area che definiamo secondo le diverse tradizioni Industrial Economics, Industrial Organization, Economia e politica industriale e recentemente, non casualmente Economia dei settori produttivi, con una dizione squisitamente saraceniiana.

Si permetta allora di delineare rapidamente le origini e gli sviluppi della Economia industriale nelle sue specificazioni internazionali, poi di riprendere il cammino analitico di Saraceno ed infine verificare quanto oggi la rilettura delle opere di Saraceno possano essere utili e forse necessarie non solo agli studiosi di Economia industriale o di economia politica, ma più in generale a quanti a diverso titolo si accostino all'analisi delle dinamiche industriali ed ancor più alla formulazioni di interventi per lo sviluppo industriale.

2. Origini dell'Economia e politica industriale

L'economia industriale come è studiata oggi è una disciplina essenzialmente di derivazione anglosassone, in cui le radici italiane rischiano di perdersi. Le origini dell'economia e politica industriale possono essere rintracciate nelle stesse radici dell'economia, prima e dopo

quella rivoluzione marginalistica, che ridisegnò la natura stessa ed il significato della scienza economica. Possiamo individuare due filoni, l'uno inglese, che diremo Industrial Economics, l'altro americano, che diremo Industrial Organization, che negli ultimi venti anni sono stati largamente rimpiazzati da una New Industrial Economics, più figlia dell'evoluzione della nuova microeconomia, che non delle evoluzioni precedenti.

Ritenendomi io seguace di quelle vecchie storie, più che di questi ultimi sviluppi, permettemi di ricostruire brevemente quella storia, per tracciare il contesto internazionale, in cui si colloca poi la scuola italiana e lo stesso giovane Saraceno.

Il filone inglese della Industrial Economics risale certamente a Marshall. Alfred Marshall pubblica nel 1920 quel *Industry and Trade*, che raccoglie l'immensa mole di osservazioni empiriche del grande economista inglese sulle dinamiche della grande industria e le tendenze alla concentrazione in corso in tutti i grandi paesi. Dettagliatissima è ad esempio la costruzione dei Trust negli Stati Uniti, dei Konzern in Germania e dei KeireTzu in Giappone fra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento e delle propensioni dei singoli governi per regolare o favorire in chiave di interesse nazionale quelle aggregazioni, che modificavano nella sostanza le dinamiche competitive.

Marshall aveva già pubblicato nel 1879 con la moglie Mary Paley un volume dal titolo *The Economics of Industry*, riproposto al pubblico italiano negli anni ottanta da Giacomo Becattini, che in quel volume riscopriva le riflessioni marshalliane sui distretti industriali machesteriani. Giustamente Becattini proponeva di intitolare in italiano quel libro non tanto "Economia dell'industria" quanto piuttosto "Meccanica della produzione", in quanto Mary ed Alfred Marshall presentavano in quel libro una sorta di analisi tecnica della organizzazione produttiva, quasi una ingegneria della produzione, che risaliva alla tradizione classica inglese fino a Mill, a Senior ed in fondo allo stesso Smith. La base dell'efficienza industriale era data dalla divisione del lavoro e quindi dalla organizzazione della produzione in funzione del mercato specifico a cui doversi rivolgere. In quello stesso libro però i Marshall osservavano come nella realtà inglese quella organizzazione della produzione non si riferiva solo alle singole imprese, ma ad intero comprensori, a distretti industriali, ad ambiti urbani e territoriali, in cui si diffondevano conoscenze e competenze che risultavano vantaggi competitivi per le singole imprese.

Se Marshall quindi fu il grande sistematizzatore del pensiero di una nuova scienza economica positivista, che tendeva a generalizzare i fenomeni economici fino alla loro completa destoricizzazione, lo stesso Marshall si proponeva con *Industry and Trade* di sistematizzare un'analisi, tutta collocata storicamente, di una dinamica industriale, che portava verso un profilo economico dominato dai grandi monopoli. Dall'analisi marshalliana emersero contributi critici di quella stilizzazione ed in particolare i lavori di Sraffa e della signora Robinson sulla imperfezione dei mercati, cioè l'evidenza che proprio quelle tendenze alla monopolizzazione non erano accidenti casuali nella storia ma erano il cuore stesso del conflitto economico.

D'altra parte il Professor A.E.G. Robinson, che dopo Pigou successe allo stesso Marshall, pubblicò nel 1936 il volume *The Economics of Industry*, che stilizzava i termini di un'analisi industriale che teneva conto di questa realtà industriale. Da lì discesero i lavori di Andrews e Shonfield, che Saraceno diffuse in Italia, e per quanto riguarda molti di noi di Basil Yamey, che ha insegnato Economics of Industry a London School of Economics a molte generazioni di giovani italiani.

L'altro filone è invece quello americano. Diversamente dalla tradizione classica inglese in cui emergeva come centrale il rapporto tra rendita e profitti, cioè tra vecchia proprietà e nuovi imprenditori, e poi tra questi e classe operaia, nella giovane scuola americana si poneva invece il problema di conoscere la realtà di un continente, in cui non esistevano vincoli di scarsità, né di terra, né di lavoro e neanche di capitali, ma esisteva invece il problema di stimolare la produzione, garantendo i diritti di proprietà in una situazione in divenire, ma anche i diritti accesso ai nuovi entranti. In questa realtà ebbe un forte impatto culturale oltre al positivismo inglese ad alle nuove scoperte sull'evoluzione anche la scuola storica tedesca e la sua attenzione ai problemi della trasformazione sociale.

Questo impasto culturale, che vedeva nel progresso tecnico e nella affermazione della grande industria una prova del nuovo spirito del capitalismo americano si misurò ben presto con il fenomeno, studiato da Marshall, della trustificazione dell'economia, cioè l'affermarsi di grandi concentrazioni che trasformavano il controllo del mercato in un dominio politico sulla società. La rapida approvazione nel 1890 dello Sherman Antitrust Act comprovò come in una società industriale il mercato, che pure viene assunto a giudice ultimo dei comportamenti economici possa

trasformarsi in un monopolio, contrario agli interessi dei cittadini e della nazione.

Proprio con l'approvazione dello Sherman Act prese il via un filone di studi sull'organizzazione industriale, il cui fine era quello di presentare casi, che - in un regime giuridico di common law - diventano la base stessa della norma accettata.

In quello stesso filone di studi empirici sulla realtà industriale si colloca poi l'analisi del market failure per eccellenza cioè quello che portò alla drammatica crisi del 1929, e quindi agli studi per definire i modi di un intervento pubblico che potesse rilanciare un'economia industriale moderna, dall'esperienza della Tennessee Valley Authority fino alle normative sulla regolazione bancaria, volute dall'Amministrazione Roosevelt (Patrignani, 2001).

Da questo filone scaturirono i seminari di Harvard, guidati da Mason, che portarono alla stilizzazione Structure, conduct, performances, che furono per anni il paradigma di base della economia industriale, e poi i lavori nel dopoguerra di Bain, l'incrocio con il lavori di Sylos Labini ed infine di Modigliani, sul rapporto fra comportamenti oligopolistici, progresso tecnico e dinamiche industriali.

Negli stessi anni cinquanta emerge appieno anche il filone dedicato alla grande impresa come soggetto specifico dello sviluppo, ed in particolare il libro di Marris sull'impresa manageriale; sono anni intensi che consolidano un'attenzione molto acuta sul cosiddetto "Modern capitalism", per citare il fortunato lavoro di Andrew Shonfield, che costituì per anni il riferimento di una visione progressiva del capitalismo, capace di generare non solo più benessere ma anche più democrazia (Shonfield, 1967).

3. Il percorso accademico di Saraceno

Di questo quadro di riferimento internazionale Saraceno incrociò più volte i sentieri. Come ricordano diversi autori (Iri, 1993), le prime attività accademiche di Saraceno si posizionavano in quell'ambito definito di tecnica industriale; questa con la Tecnica bancaria è stata a lungo uno pilastri della preparazione dei corsi di Economia e Commercio. La base analitica si ritrovava certamente nella Ragioneria, che assumeva il ruolo di tecnica generale di descrizione di tutta la vita aziendale, stilizzata in stati e

flussi. Una preparazione ben solida che tuttavia si univa ad una profonda conoscenza della economia politica ed in particolare della scuola di Pantaloni.

Se certamente fu importante l'incontro con Zappa, da quell'incontro si delineò progressivamente un pensiero originale di Saraceno non tanto sulla teoria d'impresa- o meglio non solo sulla teoria di impresa- ma soprattutto sul nesso che lega l'impresa industriale, la sua organizzazione, la sua gestione alla organizzazione, alla gestione del sistema industriale ed in particolare la dinamica dell'impresa industriale allo sviluppo del sistema economico nel suo insieme.

Un nesso che viene individuato nella produzione, non ad indicare che finanziamento, vendita, gestione delle risorse umane, amministrazione non siano rilevanti nella specificazione della impresa industriale intesa come oggetto rilevante per sé (Coda, 1993, p.64).

La produzione industriale diviene il cuore dell'analisi dell'impresa in Saraceno proprio perché questa diviene il soggetto e lo strumento dello sviluppo e questo non nell'astratto contesto di una generalizzazione teorica, ma in specifici percorsi di sviluppo, storicamente delineati e non ripetibili (Rullani, 1993, p.40; Rispoli, 1992, p.222).

Nel suo rilevante contributo su *L'economia dei paesi industrializzati* (1970a) questo nesso "produzione, impresa industriale, sviluppo industriale, crescita economica" viene esplorato a fondo e sistematizzato identificando nella impresa come luogo di produzione il momento in cui si accumulano le competenze tecniche e le risorse materiali, per la formazione di un capitale e la creazione di valore da trasformazione produttiva, che stanno alla base di uno sviluppo solido e perdurante- diremo oggi sostenibile.

Certamente Saraceno aveva maturato questa idea in quel eccezionale laboratorio che fu l'Iri degli anni trenta, quando drammaticamente si potevano rilevare i danni generati da un sistema economico in cui "la inadeguatezza del capitale privato rispetto allo sviluppo economico che già aveva avuto luogo" venne surrogata da una struttura bancaria e finanziaria, che non era in condizione di gestire le attività di accumulazione produttiva del sistema stesso (Saraceno, 1985, p.133).

In ogni caso il tema della formazione del capitale, delle immobilizzazioni, della dimensione della produzione è non solo ricorrente nel lavoro di Saraceno, ma diviene il denominatore della sua visione dello sviluppo italiano e del ruolo dello stato come promotore dello sviluppo.

Infatti ricollocando la sua visione teorica, ma certamente mai astratta dell'impresa industriale nel contesto originale italiano le problematiche dell'accumulazione del capitale, del dimensionamento efficiente della produzione, del rapporto adeguato fra organizzazione della produzione ed estensione del mercato debbono fare i conti con una realtà storicamente ben definita, in cui vi è per un verso un paese sovrappopolato- quindi una forte domanda di sviluppo- e per altro un mercato dei capitali e dei beni non sufficientemente ampio da generare autonomamente una dinamica competitiva capace di far crescere un numero adeguato di grandi imprese – quindi una debole offerta di sviluppo.

Qui nasce il rischio di avere o un sistema industriale dato da imprese sottodimensionate- e quindi in presenza di economia di scala- inefficienti, oppure un'economia monopolizzata dalle poche imprese di grandi dimensioni: in entrambi i casi una soluzione inefficiente dal punto di vista sociale.

Proprio dalla consapevolezza della unicità e non ripetibilità dei percorsi di sviluppo, ma anche dalla altrettanto forte convinzione che comunque lo sviluppo richiede, qualunque sia la traiettoria storica seguita, dimensioni adeguate della produzione, Saraceno propone una sempre più matura visione del ruolo dello stato nell'economia che, nella fattispecie italiana assume in sequenza la forma dell'Iri e delle partecipazioni statali, dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, della programmazione economica.

Un'impresa pubblica che per sua dimensione, organizzazione, capacità di cumulare competenze e risorse diveniva un perno essenziale di una crescita del sistema della produzione, che evitando la degenerazione del mercato verso la sola ratifica di posizioni di monopolio asfittico, si propone come strumento essenziale di crescita del Paese. Qui Saraceno individuava il Paese come un “sistema” che nel suo insieme doveva funzionare in base a quegli stessi principi di formazione delle decisioni e di programmazione dei flussi che sovrintendevano all'organizzazione ed al funzionamento della “impresa come sistema”, secondo uno dei caposaldi più solidi di tutta la sua riflessione in materia di produzione industriale (1970b, p.59; 1978a, p.151).

In questo si consolidava la convinzione che così- in questa coerenza e continuità fra contenuti ed obiettivi della impresa industriale ed organismi pubblici - si realizzasse nella specifica condizione italiana quel capitalismo moderno che aveva trovato nel lavoro Andrew Shonfield la sua

stilizzazione più convincente (Saraceno nell'introduzione a Shonfield, 1967).

Come scrive Riccardo Varaldo richiamando Nicola Bellini “In questo passaggio che fissa la contiguità tra il mutamento nei contenuti e nelle modalità dell'azione pubblica e l'evoluzione nelle tecniche di gestione dell'impresa privata si coglie in ultima analisi la saldatura fra il Saraceno studioso di cose aziendali ed il Saraceno studioso di politica economica e industriale” (Varaldo, 1993, p.116; Bellini, 1992).

4. Immobilizzazioni tecniche, economia di scala, integrazione verticale

Saraceno affronta fin dai lavori dei primi anni '40 il problema del rapporto tra dimensione della produzione e comportamenti dell'impresa. Il nucleo centrale del nesso structure/ conduct viene proposto fin da *Lezioni di tecnica amministrativa delle aziende industriali* (1940), affrontando le problematiche di natura contabile connesse con l'aumento delle immobilizzazioni tecniche strettamente legate con la produzione: gli impianti, le macchine in senso proprio, diversamente dagli immobili incorporano un progresso tecnico, che implica il rischio di fissare le scelte future sulla tecnica oggi prescelta, cosicché le convenienze ad acquisire all'esterno o produrre all'interno, così come a variare la dimensione aziendali debbono essere configurate in relazione alla struttura delle immobilizzazioni esistenti (Saraceno, 1940, p.4).

Partendo da una tematica, o meglio da un lessico, tipicamente aziendale- ragionieristico, Saraceno dispiega una ben più ampia riflessione che attraverserà poi gran parte del suo pensiero e delle sue opere, in cui i comportamenti gestionali dell'impresa industriale risultano strettamente legati al dato strutturale, definito dal capitale fisso che incorpora un progresso tecnico, che si manifesta per generazioni tecnologiche successive, il cui ritorno si realizza in un tempo lungo.

In questo modo Saraceno pone al centro delle decisioni aziendali il momento dell'investimento in capitale fisso, perché lì si definiscono i vincoli delle successive decisioni, e quindi si proietta l'azione imprenditoriale nel lungo periodo, molto al di là di quel bilancio di esercizio, che costituiva l'ambito proprio per la definizione della correttezza e della bontà delle scelte aziendali.

Al punto, che ritornando più volte in seguito su questo tema, Saraceno esprimerà la necessità che le scelte riguardanti ricerca, risorse umane, programmi finanziari debbano essere adeguati “alla futura capacità produttiva ed alle sue caratteristiche”, dando della impresa una visione dinamica, paradossalmente a partire proprio dai costi fissi (Saraceno, 1975, p.420)

Fra le scelte proprie dell’azienda in questa prospettiva si pone la decisione relativa al grado di integrazione verticale, di cui Saraceno analizza a più riprese i possibili vantaggi in relazione alla dimensione ottima delle imprese, alla natura del ciclo produttivo, alla tipologia dei beni prodotti (Saraceno, 1962).

Si tratta comunque di una scelta definita in base alle effettive condizioni storiche, dei vincoli strutturali, delle convenienze di mercato, delle strategie prefigurate.

Nelle imprese incentrate su impianti a ciclo continuo, il ricorso a produttori esterni può giustificarsi ad esempio al fine di garantire la continuità del processo produttivo e quindi i vantaggi tecnici di scala produttiva, senza però dover linearizzare l’intera struttura interna, generando diseconomie di organizzazione (Saraceno, 1962, p.142 e 1973, p.226).

Volendo rileggere la lunga – ed a tratti anche dolorosa - ristrutturazione dell’industria italiana degli anni ottanta alla luce di queste considerazioni si vede chiaramente come un osservatore lucido come Saraceno si rendesse conto come l’ampliamento a dismisura della grande impresa di massa realizzatosi negli anni del miracolo economico e perseguito negli anni della crisi, quando per sfuggire alla pressione sindacale, si investì massicciamente in macchine, determinasse un “allungamento della catena in senso ascendente in misura più che proporzionale allo sviluppo orizzontale”, che irrigidiva l’organizzazione dell’impresa rendendone fragile la capacità di risposta ad una domanda instabile.

In questo senso Saraceno individua chiaramente come la tendenza all’aumento della dimensione di impresa risponda essenzialmente agli obiettivi del management, le cui retribuzioni e posizione personale sono chiaramente connesse alla dimensione e non ai risultati, concordando quindi in questo con la riflessione già avanzata da Marris e dalla vasta letteratura sulla impresa manageriale, in cui gli obiettivi di proprietà e controllo non convergono (Saraceno, 1973, p.240).

In questo allora la grande impresa nella visione di Saraceno diviene un soggetto decisore, che in ragione delle proprie scelte, che abbiamo visto “vincolate”, può delineare di scorporare attività specifiche, in termini di macchinari e prestazioni, il cui inserimento nel ciclo di produzione dell’impresa implicherebbero rigidità e quindi rischi rispetto alle scelte future.

Se dunque esistono vantaggi di efficienza legati alla dimensione, non di meno questi vantaggi non sono assoluti, ma specificati in ragione della tecnologia e della domanda, in una concezione dinamica e nel contesto diremo oggi di “razionalità limitata” dagli stessi elementi strutturali che definiscono storicamente il contesto il cui opera l’impresa. Non l’impresa teorica degli economisti, tutta mirata a ottimizzare altrettanto astratti riferimenti - il capitale, il lavoro- ma quella vera che compra macchine e con questa si vincola per il futuro, con i suoi dirigenti, i subfornitori, i dipendenti, anch’essi storicamente legati ad uno specifico modo di produzione. L’insieme di tutti questi soggetti definisce percorsi di crescita, che cumulano le vicende del passato, ma che nel contempo delineano situazioni irripetibili, non solo a livello di singola impresa, ma anche a livello di paese, laddove tutti questi fattori si aggregano e si svolgono determinando la *Irripetibilità dei modelli di sviluppo*, come precisa il lucido saggio del 1978 (Saraceno, 1978b).

5. Grande impresa e estensione del mercato

Saraceno considera la grande impresa come il vero motore dello sviluppo, accogliendo in questo un approccio molto vicino al dibattito di economia industriale che si dipanava a livello internazionale negli anni quaranta, un dibattito di cui Saraceno si è dimostrato sempre attento culture e sempre capace di coglierne la rilevanza per una situazione italiana, che tuttavia presentava proprie caratteristiche irripetibili. La grande impresa presenta non solo vantaggi di scala dal punto di vista tecnico, ma soprattutto necessita per il suo funzionamento di una organizzazione delle sue componenti e di una programmazione dei suoi flussi, in grado di strutturare in termini moderni l’intero sistema di produzione. In questo sistema di produzione possono esservi anche piccole imprese di subfornitura o di servizio, ma queste sono esse stesse parti di un sistema articolato ma integrato (Saraceno, 1973, Varaldo, 1993, p.139).

In Saraceno, come ad esempio in Somigliano, vi è chiara la convinzione che lo sviluppo industriale sia essenzialmente sviluppo della grande impresa o ancor meglio delle forme organizzative proprie della grande impresa, ed in particolare di quella idea che “programmazione e sviluppo” si intrecciano in una gestione di impresa in cui le decisioni attuali su capitale fisso, personale qualificato, dirigenti, vincoleranno in futuro le scelte da realizzare e quindi diviene necessario fin d’ora prefigurare le strategie future per evitare che le mancate scelte di oggi ci impediscano di crescere domani.

Un’impostazione quindi in cui non vi era spazio per uno sviluppo industriale tutto impostato su follower, capaci di inseguire i leader, adattandosi ad ogni momento in nome di una flessibilità ed ancor più ad una capacità di improvvisazione che Saraceno considerava esplicitamente contraria allo spirito, alle regole, all’organizzazione dell’industria moderna (1943).

In questo quadro bisogna ovviamente tener conto del vincolo della ristrettezza del mercato (1978a, p.423; 1970, p. 23; Varaldo, 1993, p. 124). E’ infatti evidente che – se la crescita del sistema industriale è legato alla crescita dimensionale di un numero sufficiente di grandi imprese in grado di strutturare organizzazioni capaci di essere competitive- vi è la necessità di un mercato di estensione sufficiente allo sviluppo di tali imprese in condizioni di concorrenza fra loro, pena il fortissimo rischio di monopolizzare il mercato locale, cristallizzando condizioni di monopolio per quella stessa grande impresa.

La ristrettezza del mercato può essere quindi o la condizione che impedisce la crescita di imprese aventi dimensioni ed organizzazioni tali da essere effettivo elemento di modernizzazione del sistema produttivo oppure fattore di rischio per la stessa economia, generando pericoli di monopolizzazione.

Viene dunque a delinarsi un conflitto potenziale a cui si sfugge solo accettando il rischio dell’apertura dei mercati, della possibilità di vendere all’estero gran parte della produzione. Da qui un europeismo pragmatico, proprio di quanti gestirono l’apertura degli anni cinquanta, un europeismo concreto in cui l’apertura commerciale diveniva condizione necessaria per la modernizzazione della grande industria e attraverso questa dell’intero sistema produttivo e quindi del Paese nelle sue componenti, soprattutto territoriali.

Il ruolo dello stato in economia aperta diviene allora un elemento non ideologico, ma concreto, pragmatico di definizione di modi per delineare a livello di sistema-paese quei principi di organizzazione statuiti a livello di impresa. La programmazione di Saraceno non ha nulla a che spartire con pianificazioni sovietiche o approcci olistici di derivazione francese. E' a proiezione a livello di Paese di quella necessità di evitare improvvisazioni che è il cuore stesso della grande impresa intesa come forma propria della produzione moderna.

Saraceno offre una sintesi, o meglio una mappa concettuale, di questo suo sistema di pensiero nell'Introduzione all'ultima edizione de *La produzione industriale* (1978a, pp. 3- 41).

Partendo dal rapporto tra ricerca scientifica e progresso industriale, Saraceno giunge ad affrontare il tema del nesso fra progresso tecnico e modello di sviluppo, richiamando una riflessione che fu portata nel dibattito italiano fra gli altri dai molti lavori di Paolo Sylos Labini e più volte richiamato nel dibattito sorto all'interno del Comitato scientifico del Comitato interministeriale della programmazione.

Qui Saraceno richiamando la sua posizione sulla storicità e quindi irripetibilità dello sviluppo realizzatosi nei determinati paesi, giunge però a sintetizzare come "l'intera vicenda svoltasi dall'inizio della rivoluzione industriale mostra che a posizioni più avanzate di progresso tecnico corrisponde una difficoltà maggiore ad avviare processi di industrializzazione da parte di paesi che, non avendo partecipato a quel progresso tecnico, ne ignorano le successive tappe" (1978a, p.21).

Tanto più diviene rilevante il progresso tecnico, tanto più questo divario espresso in termini di risorse tecniche, imprenditoriali, finanziarie aumenta e quindi diviene rilevante il ruolo di un'azione pubblica rivolta allo sviluppo.

Così ponendosi dalla parte di chi giunge al confronto in ritardo di sviluppo, Saraceno non delinea un'economia protetta o garantita come soluzione generale per sostenere lo sviluppo delle aree arretrate, ma richiama l'attenzione sulla necessità reale di porsi il problema della formazione del capitale per far partire e sostenere il processo di sviluppo, avendo coscienza che i modi per quest'azione sono diversi nelle diverse congiunture storiche e necessariamente più articolate quanto più è ampio lo scarto tecnico che si genera fra paesi.

Scriva Saraceno, concludendo questa lunga introduzione all'ultima edizione de *La produzione industriale*:

“una politica di formazione di capitale è a lungo termine e deve svolgersi in più settori tecnicamente non collegati tra loro (ad es. agricoltura e industria, grandi impianti e comunicazioni, localizzazione degli impianti manifatturieri e nuovi assetti territoriali e urbani, ricerca applicata e punti deboli della bilancia dei pagamenti e via di seguito). Una simile azione richiede quindi che al vertice del sistema, cioè in sede di generale politica economica si istituisca un collegamento tra tutte le iniziative che sono prese nel sistema: orbene istituire quel collegamento e gestirlo nel mutare delle situazioni significa governare secondo un programma” (1978a, p.41).

6. Cosa ci insegna oggi Saraceno

Queste parole possono certamente oggi richiamare astrattamente consensi e dissensi, se riferite all’attuale situazione europea ed italiana, se invece si proiettano nel più ampio campo dello sviluppo industriale permettono ancor oggi di affrontare con severo rigore i temi drammaticamente propostici in questi ultimi dieci anni dalla apertura al mercato globale di paesi, che tuttavia non solo erano in ritardo, ma si presentavano con percorsi storici fra loro diversi. La crisi argentina e della maggior parte dei paesi dell’America latina, la fragilità intrinseca dei paesi asiatici, al di là di miracoli troppo frettolosamente decretati (World Bank, 1993), le difficoltà dei paesi dell’Europa orientale, i conflitti interni ai paesi mediterranei, per non parlare delle tragedie africane possono oggi essere affrontate con quella che vorrei chiamare “l’umiltà classica” di Saraceno, piuttosto che con troppo generali affermazioni o con consensi troppo superficiali sul ruolo del mercato globale.

In questo senso l’attenzione alla storia, ai fatti, più che ai modelli richiamavano in Saraceno un sistema di pensiero che poneva al suo centro non tanto i temi dello scambio- come in tutta l’economia neoclassica- ma della produzione industriale ed in particolare del momento della formazione del capitale ed a partire da questi della distribuzione del reddito, come in realtà avveniva nell’economia politica classica.

Paradossalmente proprio rivedendo l’opera di Saraceno alla distanza- come richiedeva Piero Barucci- questa torna di grande attualità. Allontanandosi dal contesto così ricco di riferimenti umani, professionali ed accademici in cui Saraceno ha operato, un contesto così profondamente

intriso di vicende italiane, sia politiche che universitarie, l'opera di Saraceno propone una coerente linea di pensiero sullo sviluppo industriale, sulle politiche per lo sviluppo industriale, che assume peso proprio in una prospettiva globale, in questa fase in cui le istituzioni internazionali colgono la necessità di superare quell'approccio, definito non banalmente Washington Consensus, che ha spinto verso rapide aperture unilaterali economie impreparate a sostenere i conflitti propri di un'economia aperta.

La nuova attenzione che sta emergendo oggi per l'organizzazione della produzione, dopo troppe frettolose generalizzazioni su economie solo incentrate su nuova finanza e nuova economia, richiamano comunque i temi più volte avanzati con coerenza da Saraceno riguardanti la formazione del capitale tecnico, finanziario, umano dei paesi che si affacciano alla concorrenza internazionale con sostanziali ritardi di sviluppo, così come necessariamente ripropongono l'attenzione per l'organizzazione della produzione industriale- certo con l'intero carico di intangible assets che oggi conosciamo in materia di ricerca, conoscenza dei mercati, esternalità di rete e che del resto anche Saraceno richiamava.

Ed egualmente la lezione di Saraceno sul ruolo dello Stato deve essere ripensata, proprio in questa prospettiva internazionale, globale, per sfuggire alle tentazioni banalizzanti dei troppi consulenti ed esperti sempre pronti a suggerire a governi di paesi impegnati ad uscire dal sottosviluppo e nel contempo ad inserirsi nel contesto internazionale l'applicazione di "modelli di sviluppo" teoricamente esaltanti e già verificati nei paesi più avanzati.

La rilettura delle sue introduzioni ai Rapporti Svimez, propostaci di recente da Sergio Zoppi (2002), ci propone una continuità di pensiero, che cresce di anno in anno, imparando dagli avvenimenti, ponendosi sempre dalla parte del "perdente", cioè di chi deve recuperare il ritardo e in questo pone non solo il suo recupero economico ma anche il suo "riscatto"- come si diceva giustamente un tempo, il suo riscatto morale.

L'umiltà classica tuttavia richiede una libertà e trasversalità intellettuale, che spesso contrasta con la tendenza a rinchiudersi entro ambiti disciplinari sempre più ristretti, che sembra propria delle nostre comunità scientifiche.

Barucci in questo ricorda Saraceno come un intellettuale del '700, Marotta lo riportava in quel solco della tradizione dei filosofi e dei riformatori settecenteschi (Marotta in Zoppi, 2002, p.20), a significare come il suo continuo legare riflessione accademica ed esperienza sul

campo, anzi il suo continuo aggiustare la sua visione accademica imparando dal campo, ne facesse un economista assolutamente peculiare nel panorama accademico contemporaneo.

C'è ancora molto da imparare dall'opera di Saraceno, ma c'è soprattutto da imparare un atteggiamento morale nei confronti dei temi dell'economia politica, della politica economica, dello sviluppo industriale, spesso intesa come esercizio tecnico su modelli astratti, e qui invece nelle pagine di Saraceno rivissuta come tensione intellettuale per la ricerca di modi non solo per capire la realtà ma anche per renderla più accettabile ai quanti da questa realtà verrebbero posti al margine.

Riferimenti bibliografici

- Barucci, P. 1991, Pasquale Saraceno, Notiziario Banca Popolare di Sondrio, n.57
- Bellini, N., 1992, Pasquale Saraceno ed il capitalismo moderno, Mimeo, Scuola Superiore S.Anna, Pisa
- Coda, V., 1993, Il pensiero aziendalistico di Pasquale Saraceno, in Iri, p.61-66
- Iri, 1985, Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo, Roma, Edindustria
- Iri, 1993, Pasquale Saraceno e gli studi di economia d'impresa, Roma, Edindustria
- Marotta, G., 2002, Pasquale Saraceno: Mezzogiorno e unità nazionale, in Zoppi, pp.11-25
- Marshall, A. e Paley, M., 1879, The Economics of Industry, London, Macmillan, traduzione italiana, Economia della produzione, a cura di G.Becattini, Milano, ISEDI, 1975
- Marshall, A., 1920, Industry and Trade, London, Macmillan
- Patrignani, R., 2001, L'era americana. Gli Stati Uniti da Franklin D.Roosevelt a Gorge W.Bush, Bologna, Il Mulino
- Rispoli, M., 1992, L'analisi dell'ambiente competitivo, in Il governo delle imprese. Pasquale Saraceno e la produzione industriale, Padova, Cedam
- Robinson, E.A.G., 1936, The Economics of Industry, London, Macmillan
- Rullani, E., 1993, Pasquale Saraceno e la produzione industriale, in Iri, pp. 39-55

- Saraceno, P. Economia di pace ed economia di guerra nella gestione dell'impresa industriale, ripubblicato in Ricostruzione e pianificazione (1974)
- Saraceno, P., 1940, Lezioni di tecnica amministrativa delle aziende industriali, Roma, Edizioni Universitarie
- Saraceno, P., 1962, Il concetto di dimensione ottima nella organizzazione industriale delle imprese pubbliche e private, La Scuola in Azione, n.16
- Saraceno, P., 1970a, L'economia dei paesi industrializzati,, Milano, Etas Kompass
- Saraceno, P., 1970b, La produzione industriale, sesta edizione, Venezia, Libreria universitaria editrice
- Saraceno, P., 1973, La produzione industriale, settima edizione, Venezia, Libreria universitaria editrice
- Saraceno, P., 1974, Ricostruzione e Pianificazione, Roma, Svimez
- Saraceno, P., 1975, Natura dei programmi aziendali di non breve termine, in AAVV, Studi di Ragioneria, organizzazione e tecnica economica, Scritti in onore di A.Riparelli, Pisa, Colombo Curzi Editore
- Saraceno, P., 1978a, La produzione industriale, nona edizione, Venezia, Libreria universitaria editrice
- Saraceno, P., 1978b, Irrepetibilità dei modelli di sviluppo, in Economia e direzione dell'impresa industriale, Milano, ISEDI
- Saraceno, P., 1985, L'intervento dell'Iri per lo smobilizzo delle grandi banche: 1933-1936, in Iri, 1985, pp.111-135
- Shonfield, A., 1967, Il capitalismo moderno. Mutamento nei rapporti tra pubblico e privato, Milano, Etas Kompass, Prefazione alla edizione italiana di Pasquale Saraceno.
- Varaldo, R., 1993, L'economia dell'impresa industriale nel pensiero di Pasquale Saraceno, in IRI, 1933, pp.115- 151
- World Bank, 1993, The East asia Miracle: Economic Growth and Public Policy, Oxford, Oxford University Press
- Zoppi, S., 2002, Una lezione di vita. Saraceno, la Svimez e il Mezzogiorno, Bologna, Il Mulino.